

NICOLÒ CHERSI

# **Diario di un chersino in guerra 1943 - 1945**



GIACOMO NEGOVETICH

## **Chersini in fuga**

**La storia mia e di una compagnia di Chersini fuggiti con me**

*I due miei ultimi inserti su quanto accaduto alla gente di Cherso durante la prima e la seconda guerra mondiale del secolo appena passato, hanno risvegliato ricordi personali in tanti chersini e alcuni hanno già scritto lettere e diari. Il presente inserto pubblica i due primi diari pervenuti. Con quello di Matteo Sabini, già pubblicato qualche anno fa, costituiscono il primo nucleo di una Storia del vero popolo di Cherso che nessuno ha ancora pensato di pubblicare ma che deve essere pubblicata. Nicolò Chersi ha scritto a mano su fogli di quaderno e Giacomo Negovetich ha scritto col computer usando soltanto lettere maiuscole. Eppure, con pazienza, senza perdere neanche un'espressione, ne sono venuti fuori due racconti avvicenti e storicamente importantissimi.*

*Chiunque ha avventure da raccontare, personali ma legate al dramma di Cherso, si faccia coraggio e scriva, anche chiedendo spiegazioni preliminari. Scriva al mio indirizzo aggiungendo l'indirizzo proprio ed il suo numero telefonico.*

*Grazie e auguri.*

*Gigi Tomaz*

# Diario di un chersino in guerra

## 1943 - 1945

Nell'estate 1942 i nati nel 1924 ricevettero l'invito di presentarsi al Circolo Francesco Patrizio - Dopolavoro - di Cherso, per la visita di leva, per essere poi chiamati al servizio nella Regia Marina Italiana. Alla leva mi classificarono in tre categorie, una delle quali era quella di *Idrofonista*. Poi nel gennaio del 1943 iniziarono le prime chiamate, a scaglioni mensili, per l'arruolamento nella Marina Militare. A me arrivò in agosto la chiamata a presentarmi il giorno 19 del mese presso la Capitaneria di Porto di Fiume, dove incontrai un gruppo di coetanei. Come di consueto il gruppo poi partiva per Pola, che era la base militare della Marina.

Nel mentre si aspettava la partenza, intesi chiamare il mio nome. Dopo avermi consegnato dei documenti m'avevano detto di partire subito per Marina di Carrara. La Colonia marina di Carrara era stata adibita a Caserma della Marina dopo che il Deposito CREM di La Spezia era stato distrutto dai bombardamenti aerei.

La scuola della categoria di Idrofonista era infatti a La Spezia. Tutti del gruppo si partì da Fiume, con il treno, ma arrivati a San Pietro del Carso, il gruppo proseguiva alla volta di Pola, mentre io da solo dovevo continuare per Marina di Carrara.

Appena arrivato a destinazione, per prima cosa, mi tagliarono i capelli e mi dissero di attendere fino all'arrivo dei miei documenti matricolari da Pola, per poi fare il giuramento. Nel frattempo ero sempre in borghese e passeggiavo per il giardino della Caserma. In queste condizioni ero rimasto fino l'8 di settembre, giorno dell'Armistizio.

Tutti attendevano i bollettini della radio per sapere le ultime notizie. Nel frattempo i Tedeschi, armati, ci avevano circondato, nessuno doveva scappare. Intanto sui monti del circondario si combatteva, perché gli Alpini della Divisione Giulia non volevano arrendersi. Gruppi di soldati tedeschi perlustravano la stazione ferroviaria, come pure la città, catturando ogni ramo di militari e li aggiungevano a noi. Così che in breve eravamo diventati un centro di raccolta di ogni tipo di divisa.

Dopo due giorni ci convocarono tutti in assemblea. Un ufficiale tedesco che parlava bene l'italiano ci fece un discorso, dicendo: *l'Italia è capitolata, voi sarete liberi di andare a casa, per la strada non vi sarà torto un capello. Continuate a cooperare con le forze germaniche*. Ad intervalli avevano iniziato a lasciarci uscire a gruppi dal portone.

Appena arrivato alla stazione ferroviaria, mentre aspettavo il treno per Trieste, avevo visto i tedeschi che catturavano tutti i militari. Nel frattempo che aspettavo il treno mi nascosi sui vagoni morti della stazione. E da quel giorno in poi quella fu la mia salvezza. Dai vagoni morti, spiando, vedevo i Tedeschi mettere in fila i catturati, che poi si era saputo che erano diretti per la Germania.

Pieno di paura e affamato, arrivai a Trieste, dove finalmente pernottai. Al mattino seguente mi diressi verso la Stazione ferroviaria di Campo Marzio, sperando di prendere il treno per Pola, per fermarmi a Pisino e poi proseguire per Albona. Gli altoparlanti della stazione trasmettevano la notizia che il treno per Pola era fermo a Pisino perché i Partigiani jugoslavi avevano fatto saltare i binari. Trovandomi con un gruppo di giovani istriani con lo stesso problema, non ci rimaneva che di prendere la via del cammino a piedi. Quando eravamo a circa dieci chilometri da Trieste, una colonna motorizzata tedesca ci sorpassò, diretta a Pola.

Camminando per la strada, la gente dei villaggi ci offriva da mangiare: pane, polenta, latte e minestra. Poi, come ci avvicinavamo a Pisino, vedemmo un folto gruppo di marinai italiani che scappavano dal treno che era fermo a Pisino. A Pola i tedeschi avevano preso dalle Caserme tutti i marinai e li avevano caricati con destinazione Germania sul quel treno. Però nella stazione di Pisino erano stati liberati e tutti si erano messi in fuga verso Trieste.

Entrati a Pisino per la prima volta vidi i *ribelli slavi* con la Stella Rossa. Ci dissero: “Cercate di scappare al più presto, perché in questa valle ci sono i Tedeschi che scortano il treno. Se li vediamo, noi incominciamo a sparare”.

Lasciando la stazione, camminavamo verso la collina quando ad un tratto alla nostra destra, sdraiati sotto le viti, vedemmo i Tedeschi che ci facevano segno con il dito davanti alla bocca di tacere. Guai se in quel momento fossero stati visti dagli iugoslavi. Cosa sarebbe successo di noi? Arrivati su in collina siamo stati bombardati da domande: “Avete visto i Tedeschi?” E noi: “No, non li abbiamo visti!”

Ci lasciarono proseguire per Albona, dove io pensavo di riposarmi per poi proseguire l'indomani. Ma appena arrivati ad Albona sentimmo una sparatoria. Come preannunciato, quella colonna di mezzi tedeschi che era andata a Pola, aveva poi liberato i Tedeschi, dalla stazione di Pisino ed era arrivata ad Albona. A me non rimaneva che di prendere la corsa verso Porto - Albona, dove conoscevo le famiglie Scopaz e Faraguna. Quando mi videro, tutti agitati mi dissero: “Qua abbiamo fermo un uomo di Lovrana con il *caicio*. Salta a bordo che lui ti porterà sull'isola.” Ci siamo messi a vogare e, come ci allontanavamo dall'Istria, vedevamo Albona in guerra, con scoppi e razzi che facevano schiarire il cielo scuro. Arrivati nel porticello di Dragosetti il *caicio* se ne andò. Io non ne potevo più e mi sono addormentato in una vecchia barca. All'indomani salii a Dragosetti; poi mi incamminai verso Cherso e così, dopo aver attraversato tutta l'Istria, sempre a piedi attraversai mezza isola. Sopra Cherso presi la scorciatoia di Smergo che porta al viale del cimitero. Passando davanti al Municipio incontrai i capi del luogo, già occupato dai titini, Gasparo Purich, Giuseppe Rodinis e altri che mi dissero: “Sei arrivato? Domani mattina presentati per iniziare a fare la guardia.” Il mattino seguente mi presentai e incontrai tutti i reduci ritornati dalla guerra finita. La guardia si faceva su tutti i punti... strategici della città! Uno di noi amici, quando arrivava la *cocia* con il pesce, doveva tenere ordine tra le donne in fila per il pesce, ma anzitutto comperare qualche chilo di buon pesce e portarlo in trattoria da Carolina. Quando era preparato si lasciava tutto e si andava a mangiare e bere. Poi tutti allegri scendevamo in Piazza cantando una canzone croata che ci insegnava Marco Bunicic – “Vizenic”: *Ios Harvasca ni propala docle zivi smo / visoca se bude ostala da iu liubimo ...* I soldati titini ci impedivano di cantarla e noi rispondevamo: “Perché no?! Questa è la vostra canzone iugoslava!”

Ogni mattina mi dovevo presentare al servizio di guardia. Però, essendo ignaro e forse spinto dalla curiosità, andavo a sedermi in attesa sul gradino di fronte al Municipio e vedevo apparire al balcone i caporioni chersini per l'alzabandiera. Mentre l'alzavano cantavano in coro proprio quella canzone che insegnavano a noi gioventù.

Su questo fatto sono stato testimone oculare tutti i giorni. Poi avevo saputo che quella non era una canzone iugoslava, bensì l'inno croato dei tempi di *Nedić* e *Radić*, i due capi del movimento nazionalista croato, molto prima di *Pavelić*. I Titini non ci permettevano di cantarla perché era contro le idee di Tito.

Mi sono allora fatto il concetto che i nostri campioni d'allora, erano solo dei cronici ignoranti, come del resto tutti noi che non sapevamo nulla della linea comunista e iugoslava di Tito. Essendosi messi al servizio di Tito, saranno poi deportati dai Tedeschi, che allora erano alleati della Croazia Ustascia, nemica di Tito.

I nostri capi di allora facevano l'alzabandiera con la stella rossa cantando l'inno contrario alla stella rossa! Di questo sono testimone oculare.

Per noi giovani erano giorni di continuo tormento, perché insistevano per arruolarci con Tito. Ma ben pochi o nessuno l'ha fatto di sua volontà. Un giorno fu diramato un bollettino che intimava a tutti i giovani

ritornati dalla guerra di presentarsi nella sala del Consiglio in Municipio. Dopo una breve predica, volevano con insistenza farci firmare l'arruolamento volontario nell'armata di Tito. Ci impedivano di uscire prima di aver firmato. Io ho risposto che sarei tornato domani. Invece con certi amici mi sono nascosto in una stalla. Ogni giorno mio padre mi portava da mangiare e ci teneva informati di cosa succedeva. Un giorno lo vidi arrivare piangendo. Mi disse: "Sono venuti a casa e mi hanno detto: *"Sappiamo che tuo figlio è qua! Dove è nascosto? Se non si presenta lui, prenderemo te!"*

Visto che la cosa si stava aggravando e ci avevano anche detto che, essendo marinai, saremmo rimasti sulla costa, uscimmo dal nascondiglio. Il giorno 21 ottobre 1943, formato il primo gruppo, ci hanno costretto a partire alla volta di Smergo e, oltrepassato il mare, a Segna, Otaciac e poi avanti nel bosco, dove ci hanno separati sparpagliandoci nella terza Brigata dell'Ottava Divisione, nel *Kordun*. Allora avevo capito che eravamo mandati là per castigo, nella peggiore Divisione in Jugoslavia. Perché non ci eravamo iscritti volontari.

Kordun è una località nella Croazia, dopo la catena dei monti della Lica, abitata da Serbi e da Croati, dove in certi villaggi le case si alternavano per Nazionalità e Religione. L'attrito tra le due parti era scottante e cronico, d'eredità ultrasecolare.

Arrivati alla meta (in mezzo al bosco), il mio compagno di Ceta (reparto) era Nicolò Tentor, pioveva, e come prima cosa dovevamo rompere dei rami per farci la capanna. Io piangevo. Nicolò aveva un altro carattere del mio, dopo non molto aveva indossato il berretto con la stella rossa e cantava con quella gentaglia gran parte analfabeta. Io gli dicevo: *"Ma no ti vedi dove che semo?"* Lui mi rispondeva *"Cossa ti bazili"* Ed io: *"Beato ti!"* Quello che io non avevo mai accettato. Ero giovane, inesperto e piuttosto scontroso con quella gente che ci odiava perchè italiani.

Nel 1941, quando la Jugoslavia venne occupata dalle alleate Italia e Germania, i Croati si organizzarono per non dipendere dal Re serbo, proclamando lo stato Croato. I volontari formarono l'armata *Ustascia*, cioè "del risveglio croato".

La parola di Pavelić era: "Liberiamo dai Serbi il territorio etnico croato, così avremo la Croazia solo per i Croati cattolici." Da là era iniziata la carneficina. Erano incominciate le cinque offensive di rastrellamento verso il Kordun e nella regione attorno.

Le offensive erano permanenti e partivano da Zagabria, Karlovac e Ogulin. Io ero inquadrato in tre delle cinque controffensive, vedevo orrori da non poter descrivere. La mia vita di bosco era così: la pioggia bagnava ed il sole asciugava i miei indumenti stracciati, senza spogliarmi mai. Dopo aver logorato le mie scarpe portate da casa, ero rimasto scalzo e per il resto dell'inverno avevo camminato in quel modo tra sassi e spine, non su strade.

Nel febbraio ho avuto il primo congelamento delle gambe che s'erano gonfiate e diventate di colore blu. Ero stato trasportato in una casa, dove giacevano sulla paglia altri compagni di sventura. Soltanto stando al caldo, senza nessun aiuto, ero guarito. Un giorno, mentre attraversavamo un fiume, ero scivolato nel fondo, bagnandomi nell'acqua gelida, rimanendo sempre bagnato. Avevo preso una cattiva mossa di dissenteria che mi durò a lungo. Perdevo molto peso e mi era impossibile sedermi sul duro. Dovevo restare in piedi oppure sdraiato.

In una valle, avemmo un raduno per ascoltare certi discorsi. Guardando in giro se vedevo qualcuno che conoscevo, vidi affiorare sopra di tutti Alceo De Manzolini. Appena ho potuto, mi sono avvicinato a lui. Mentre io gli parlavo, lui mi rispondeva in croato. Non mi conosceva più! Poco dopo incontrando la sua unità m'avevano detto che era deceduto.

Mi trovavo nella terza Brigata dell'Ottava Divisione, che in quel tempo aveva allargato il fronte ed era stata ribattezzata Kordun - Plaski. Plaski era un settore tra la Lica e il Kordun, nelle vicinanze di Ogulin. Vi era accampata la Divisione Azzurra - *Plava* - degli Ustascia, così chiamata dal colore della divisa, formata

da giovani Ustascia del circondario. Con il Comandante, pure lui della zona, avevano giurato vendetta contro la Terza Brigata titina, perché aveva preso il nome del loro settore. Ed io mi trovavo là in mezzo!

Appena si arrivava nella zona, arrivava anche la Divisione Azzurra, ed ogni giorno c'erano combattimenti. Da ambedue le parti c'erano guerriglieri sfegatati dall'odio nazionale ereditario. La politica non c'entrava per niente ma solo l'odio di razza.

Ma la data per me più memorabile è il primo di Novembre del 1944. Eravamo arrivati a *Plaski* con il buio; gli Ustascia erano già là. Mi ero inginocchiato dietro a un muro, avevo inteso uno scoppio, visto una fiammata ed ero svenuto. Una granata di mortaio mi aveva colpito sul lato sinistro. Appena rinvenuto sentivo il sangue caldo che mi scorreva per il corpo. La mia prima riflessione fu: Oggi, primo di novembre, giorno dei Santi, domani sarà quello dei morti, data che non scorderò mai. Non sapevo ancora la gravità delle ferite, nessuno m'era vicino nel generale scompiglio. Mi alzai, le gambe erano sane. Girandomi feci ritorno indietro, perché il settore lo conoscevo come la palma della mano. Ad un chilometro c'era il Pronto Soccorso. Mi misi in cammino col sangue che mi scorreva per il corpo. Ogni passo che facevo, dalle scarpe gorgogliava il sangue. Appena arrivato, il dottore, che era un ebreo: *Miller*, mi sdraiò a terra e mi si inginocchiò accanto. Siccome mi ero dissanguato la temperatura era salita alle stelle ed ero coperto da una crosta rossa. Vedevo il dottore prendere una pinza ed un coltellino e levarmi tutte le schegge che poteva. Lavorando su di me, mi parlava. Gli dissi che ero istriano, e lui mi rispose: "*Impossibile perché tutti gli Istriani feriti piangono*". Confesso, con tutto quel lavoro che faceva su di me, non sentivo dolore perché le sofferenze già passate erano state ancor più dolorose.

Dopo il primo soccorso, con un carro di buoi mi portarono all'Ospedale, che consisteva in due baracche nel bosco.

Lo scoppio del mortaio m'aveva rotto il timpano dell'orecchio sinistro, una scheggia mi aveva attraversato il braccio sinistro, una mi aveva attraversato il collo, due schegge ancora si erano conficcate nel braccio destro, e tante altre che porto ancora per sempre con me. Sul braccio sinistro la granata aveva provocato una lacerazione.

Nei cinquanta giorni d'Ospedale (due nude baracche) m'avevano sfasciato solo quattro volte con fasce dei colori dell'arcobaleno perché, dopo essere state lavate nel fiume, erano usate da paziente a paziente. Medicine o garze non esistevano. La mia guarigione era avvenuta grazie al mio sangue forte, e perché ero sorretto dalla Fede; non così erano quelli dei letti adiacenti, che ogni giorno venivano a mancare.

Dopo l'Ospedale mi portarono in una casa del villaggio, in convalescenza. Non potevo ancora muovere le braccia ed il collo.

Il mio amico, Gino Surdich, che si trovava nella zona, aveva saputo cosa mi era accaduto ed era venuto a trovarmi, cercando d'incoraggiarmi. Non volevo rimanere così. Da solo avevo iniziato ogni giorno la mia riabilitazione anche se qualche ferita, che era già chiusa, incominciava nuovamente a sanguinare, ma ciò non mi fermava nel mio intento. Così avevo iniziato il movimento degli arti. Dopo che fui alquanto guarito, non potendo ancora tenere il fucile, mi consegnarono alla stazione medica, dove erano tutti come me, come aiuto del dottore! Un giorno, mentre ci trovavamo in una casa, ognuno raccontava delle proprie ferite. Io chiesi al Dottore: ti ricordi di quell'Istriano? Quando gli levavi le schegge dal torace, gli dicevi che gli Istriani piangono se sono feriti! Quello sono io! Mi disse: "*Spogliati!*" Da quel giorno mi lodava sempre come il più forte ferito che abbia mai visto.

Le mie sofferenze erano indicibili. Noi dal Pronto Soccorso, durante il combattimento, si doveva andare a prendere il ferito e trascinarlo indietro. Tanti sono morti in questo servizio.

Prima della fine della guerra mi ammalai di tifo, sempre in baracche nel bosco e non ho mai visto una medicina. Ero protetto dalla Grazia Divina alla quale va la mia riconoscenza.

Mi dicevo tra me: "Se riesco ad arrivare a casa sano e salvo in licenza, non mi vedono più qua!" Non mi

sono mai adattato. Mi chiedevo: “Per chi rischio la vita? E con chi?”

Finalmente nel luglio 1945, dopo tre mesi che la guerra nel resto del mondo era finita, ho avuto la desiderata licenza. Arrivato a Cherso, il cantiere di Craglietto aveva fatto il recupero di un peschereccio militarizzato dalla Marina italiana, che era stato affondato presso uno scoglio davanti San Martino di Cherso. Dopo il recupero si trovava nello scalo del cantiere Craglietto, per il restauro. Il motore era arrugginito e bisognava ripassarlo tutto. Per tale lavoro era occupato il signor Gildo, marito di Etta Marchian “Finco”. Io subito mi sono offerto di aiutarlo su tale lavoro, sicché, quando era arrivato il giorno della fine della mia licenza, io lo avevo ignorato, continuando a lavorare in cantiere. Ero così diventato un disertore. Appena finiti i lavori, quando l’unità era stata messa in efficienza, mi ero imbarcato come motorista soltanto per non rimanere a Cherso e per non essere vigilato. Siccome l’unità aveva il motore di potenza, faceva da rimorchiatore. In quel tempo il carbone delle miniere d’Arsia veniva tutto trasportato, via mare, a Fiume e destinato all’interno della Jugoslavia. Per tale servizio erano usati dei *Burci* (natanti usati nella laguna veneta) però senza motore. Il nostro lavoro era di rimorchiarli carichi a Fiume, e poi vuoti nel canale d’Arsia. Questo lavoro lo feci per parecchio tempo.

Un giorno, trovandomi a Fiume, vidi arrivare con la barca che faceva linea per Cherso, Aldo Policeck. Incontrandolo m’aveva detto: “*Siamo qua tutti i feriti della guerra*”. Aveva in consegna una lettera accompagnatoria, e mi disse: “*Tu sei ferito e perciò pure tu verrai con noi*”.

Alla sera ci trovammo in osteria. Ero seduto accanto ad Aldo e gli dicevo che desideravo vedere cosa era scritto in quella lettera. Mi rispose che non si poteva, perché era sigillata. Non dandomi per vinto continuavo con la stessa frase, finché lo convinsi. Siamo andati in un angolo e lui, servendosi di una matita, leggermente aveva aperto la lettera, dove erano elencati tutti i presenti. Nel fondo però c’era il mio nome con la nota che ero venuto in licenza e non avevo fatto più ritorno alla base. Lo avevo sospettato e ne ebbi conferma.

Ringraziai Aldo, dicendo: “*Tu non m’hai visto, ciao Aldo, domani parto per l’Arsia*”. Immaginarsi se mi presentavo! Quali conseguenze mi sarebbero toccate essendo disertore?

Siccome il mare Quarnero e Quarnerolo erano ancora minati, avevano istituito un servizio di pilotaggio. Cioè le navi che arrivavano a Fiume dovevano essere pilotate per l’unica rotta libera in mezzo alle mine. Tale servizio lo facevano i Piloti (Capitani di Lungo Corso in pensione). La nostra unità fu adibita a pilotina per il servizio a Promontore. Una base di piloti era a Fiume, un’altra base era a bordo con noi, che accompagnavamo le navi a Fiume. Il nostro servizio era al largo di Promontore. Dovevamo andare a prendere o portare i piloti a bordo delle navi. Siccome la nostra unità non era abbastanza adeguata per tale servizio, nel cantiere di Lussinpiccolo fu costruita la nuova pilotina più attrezzata per lo scopo. Io fui mandato a prenderla, e passai in servizio a Promontore con questa unità più grande, che aveva la stazione del radio-telegrafo ed una cabina per ogni pilota. Io, che ero il motorista, siccome la stazione radio-telegrafica era alimentata da batterie che si trovavano nel reparto motore, dovevo ogni giorno caricarle. Essendo ignaro che le batterie durante la carica emanano dei gas chimici velenosi, li respiravo ogni giorno finché stramazza come morto. Portato d’emergenza all’ospedale di Pola, ero rimasto ricoverato per quaranta giorni. Tornato a casa in convalescenza feci domanda per il congedo perché ero stato malato. La domanda passò liscia e fui congedato liberandomi dell’incubo della diserzione.

Nel ’43, quand’ero arrivato a Marina di Carrara, mio fratello si trovava nella Marina Militare di base a La Spezia, a trenta chilometri di distanza. Con l’armistizio avevamo preso la stessa direzione verso casa. Lui, al momento più sfortunato di me, in realtà ebbe la fortuna di essere fermato due volte dai Tedeschi e di arrivare a casa in ritardo quando io ero già stato portato via. Arrivato a casa col buio, nessuno lo vide, si tenne nascosto e fu salvato dal rischiare la vita nel Kordun dall’arrivo dei Tedeschi, il 13 novembre 1943.

Quando poi decise di lasciare Cherso per andare in Italia, il mio primo desiderio fu di seguirlo. Ma come? Pensavo alle sofferenze passate per le ferite, alle schegge ancora nel mio corpo. Mi dicevo: Potrò

finalmente essere capace d'affrontare il mondo? Di farmi una vita? E se avessi la peggio, a chi chiedere aiuto? Esitavo sentendomi ancora menomato.

Ma quando si sono aperte le opzioni per riottenere la cittadinanza italiana, sentendomi ormai fisicamente bene, non esitai, pur sapendo d'andare incontro ad altre avversità. Ero l'unico "partigiano" ferito per la Jugoslavia, che chiedeva l'opzione per l'Italia! Non mi fidavo d'andare di persona a prendere il modulo della domanda d'opzione e, siccome conoscevo un signore di Veglia che era impiegato in Municipio, lo pregai di portarmi a casa due domande d'opzione, per me e per mia sorella.

Dopo averle compilate, le avevo date a quel signore per riportarle in Municipio. Nella stessa sera, mentre eravamo a tavola, era venuto il fante del Comune a dirmi: "*Medarich ti vuole immediatamente in Municipio*". Il cucchiaino mi cadde dalle mani; aveva il compito di accompagnarmi subito.

Davanti alla sala dell'ex Podestà, aperta la porta, mi disse: "*Vai dentro*". Dietro alla scrivania era seduto Medarich, che mi disse: "*Ho inteso che hai optato*". Io gli dissi: "*Si!*" Indicandomi la porta che va nella sala di Consiglio continuò: "*Vai dentro!*" Aperta la porta, mi fermai. La sala del Consiglio era gremita di gente; con un'occhiata vidi tutti.

Era tutto il Comitato, con i membri del Partito Comunista di Cherso.

Allora si alzò Giovanni "Balota" e mi disse "*Vieni*", mi fece sedere sull'unica sedia vuota, vicino alla porta d'entrata. Cominciò a gridarmi: aveva il compito di farmi esplodere. Aveva usato tutte le parole infami possibili, ripetendo ogni tanto: "*Vorrei avere una pistola per metterti una pallottola sulla tempia e farla uscire dall'altra parte*".

Però avevo avuto una grazia. Mentre Balota svolgeva il suo compito, tutti gli sguardi erano su di me. Vicino a me era Etta Coglievina, che iniziava a scrivere con la macchina dattilografica e mentre scriveva ripeteva a voce. Così avevo inteso la mia data di nascita. Allora mi ero detto: "Taci, che questo è il tuo processo" e così avevo fatto. Quando Balota non trovò più niente nel suo sacco, tacque per un istante e poi si rivolse verso l'assemblea, ma non era riuscito nel suo intento e qualcuno della sala gli aveva fatto un gesto con la mano, allora mi disse: "*Vai!*" Appena uscito dalle porte, alzai le braccia al Cielo, esclamando: "*Grazie!*". Mi ero salvato. Però da allora dovetti camminare sopra un filo teso. In quel tempo un gruppo dei miei amici era scappato con una barca in Italia. Tra questi c'era Bruno Sussich, il quale faceva il meccanico presso l'Azienda delle Autocorriere a Cherso, sicché il posto era rimasto vacante. Io lo avevo sostituito. Il direttore era Giovanin Duncovich. Assieme a me c'erano due più giovani. Facevamo il possibile per far funzionare l'Azienda tra mille problemi. In base al chilometraggio, con buoni di tessera si riceveva benzina, olio per il motore ed altro. L'olio era scarso e più volte mancava. Un giorno dico a Giovanin: "*Abbiamo i buoni per 150 chili di olio, ma la cooperativa che ci fornisce ne è senza e non ne ho una sola goccia da mettere nel motore.*" D'accordo con Giovanin, che era una persona seria, fermammo la linea. Arrivò come un bolide da Lussino un agente dell'O.Z.N.A. (Polizia Segreta). Per primo interrogò Giovanni e poi me. Giovanin se la cavò, ma non così io! Dopo avermi fatto una predica, mi gridò: "*La corriera deve partire!*". Finì con tre nomi: Maribor, Lipoglaw, Goli Otoc, le tre famose prigioni. Una di queste era destinata a me. Da quel giorno la corriera partiva ma non lontano si fermava con i cuscinetti fusi. Siccome d'inverno le corriere non lavoravano, fummo destinati all'Oleificio, per macinare le olive. Lì trovai un po' di sollievo. Nel reparto motore trovai un fusto, dove da lungo tempo, quando si cambiava l'olio al motore, si versava l'olio usato. Iniziai ad usarlo sapendo che il buono galleggia, ma continuando arrivai al fondo.

Siccome le corriere erano di fabbricazione americana (camion che dopo la fine della guerra, lasciati dall'UNRRA, erano stati trasformati in autocorriere) i pezzi di ricambio dovevano arrivare dall'America.

Si riceveva qualche buono per piccolezze e poi quando andavo a Fiume all'Autocenter per ritirare ciò che m'aspettava non trovavo niente.

Un giorno, mentre stavo lavorando, s'affacciò alla porta un signore. Dall'abito che indossava e dai suoi

modi, lo giudicai una persona distinta. Ma chi era? Avevo paura di tutti. Il giorno seguente ritornò e avvicinandosi a me, iniziò a parlarmi facendo qualche domanda. Non sapevo cosa rispondere perché avevo paura. Però aveva saputo che ero "optante" e che aspettavo il decreto per poter partire. Mi chiese chi era il direttore, gli risposi che il direttore era alla portata di tutti. Mi disse che lo voleva incontrare ed io riportai ciò a Giovanin. Il terzo giorno si presentò ancora, e voleva parlare con noi in tre. In una stanza ci siamo riuniti tutti e tre. Aveva capito che si poteva fidare. Ci raccontò che era esperto in edilizia. Con Pavelić aveva sotto il suo controllo tutta l'edilizia di Zagabria. Ma quando era venuto Tito a Zagabria, gli avevano preso l'automobile e lo avevano messo in prigione, dove aveva scontato undici mesi. Tutti i suoi amici avevano fatto la stessa fine. Dopo aver scontato la prigione, erano però tornati tutti ai loro posti, perché i Serbi non avevano gente capace per sostituirli. Concluse: *"Tito è venuto a Zagabria, ma noi comandiamo la città"*. Pensai: *"È una quinta colonna"*. Lui parlava così libero mentre io tremavo. Allora ci disse: *"Mi hanno rubato la mia automobile; voglio mettere su una Fiat - Balilla. Se voi mi fornirete questa auto (Giovanin aveva nel suo garage una carrozzeria di Balilla) e mi manderete i pezzi per la Balilla, io vi fornirò tutto il necessario per le corriere. Giacché un mio amico è direttore dell'Autocenter della Croazia, tra noi basta una telefonata"*.

Da quel giorno in poi non andavo più all'Autocenter a Fiume ma bensì per le autorimesse di Abbazia, in cerca di pezzi per la Balilla. Così avevamo il necessario per le Corriere.

Parlando con quel signore gli indicai: *"Veda, quella corriera è ferma, è una Fiat italiana con un ingranaggio rotto e non possiamo metterla in strada. Per noi sarebbe preziosa"*. Lui mi chiese: *"Hai i pezzi dell'ingranaggio rotto?"* Dissi: *"Sì!"* E lui: *"Un altro mio amico è alla direzione di tutta la meccanica di Zagabria, lui ce lo darà nuovo. Voi mandatemi soltanto i pezzi per la Balilla! Ricordatevi, Tito è a Zagabria ma noi dirigiamo"*. Mentre lui parlava franco, io tremavo. Funzionava la quinta colonna!

Finalmente mi sentii liberato, perché avevo ricevuto il Decreto d'Opzione. Però il signore era venuto ancora ad incontrarmi, facendomi un'offerta: *"Te ne vai in Italia? Vuoi lavorare con noi? Dovresti soltanto mandarci le cose che ti domanderemo. Così non dovrai cercare lavoro in Italia perché sarai pagato da noi."*

Lo guardai e gli indicai la Punta di Mulin: *"Vede quel fanale rosso, su quella Punta? Quando io passerò quella, non mi girerò più verso la Jugoslavia!"* Così ci siamo lasciati e mai più visti.

Il 4 di ottobre 1951, ormai con il decreto di conferma della nostra cittadinanza italiana e con il Visto d'andata, io e mia sorella siamo partiti per Trieste. Mia sorella a Trieste aveva il fidanzato e presto si sposò. Io avevo la ragazza, che ci conoscevamo da tempo.

Mi consigliarono di non andare al Campo profughi, ma di restare a Trieste e cercare di sistemarmi.

Dopo aver fatto domanda, ricevetti il Congedo dalla Marina Militare italiana, perché fino ad allora ero ancora uno "sbandato" della Marina!

Dal Ministero della Difesa ricevetti la Pensione di Invalidità militare. Mi ero iscritto nell'organizzazione dei Partigiani Italiani che hanno combattuto all'estero. Il Presidente era il Dottor Marino Colombis ed il segretario era Matteo Sabini. Da loro ebbi un buon aiuto. Incontrai e conobbi delle brave persone: il dottor Zadro dell'ufficio Anagrafe, il Capitano Nicolò Stefani, il dottor Colombis. Pensavo di aver finito con i miei guai.

Invece ancora m'aspettava una sorpresa. Il signor P. B., che era il rappresentante per Cherso presso il Comitato di Liberazione Nazionale dell'Istria con sede a Trieste, rovesciava la mia situazione con accuse verso di me d'essere stato combattente con Tito. Così mi negava ogni beneficio. Nelle stesse condizioni si è poi trovato Aldo Policeck, che era fortunato più di me, perché aveva lo zio Benussi nello stesso Comitato, quale rappresentante per Albona. Lo zio non permetteva ad Aldo di proseguire finché non si fosse liberato dalle accuse.

Aveva convocato una riunione straordinaria con tutti i membri del comitato. Con Aldo al centro, ognuno



Nick Chersi ieri.

poteva fargli domande, che Aldo non aveva difficoltà a soddisfare perché le accuse erano infondate. Così Aldo poté proseguire per Jesolo, dove fece la sua residenza.

Ma io non avevo lo zio Benussi! Fu chiesta una deposizione scritta dai sacerdoti di Cherso, don Giuseppe Crivellari e don Mario Haglich, che non esitarono a scrivere una lettera a mio favore. Però non fu sufficiente: mi fu richiesto di andare per tutte le famiglie chersine di Trieste a chiedere la conferma della lettera dei sacerdoti. Ma ciò non bastò ancora e fui osteggiato per quattro anni.

Pur avendo buone opportunità di sistemarmi a Trieste, venivo respinto dalla barriera del concittadino, stranamente importante nel Comitato di Liberazione.

Nel frattempo s'era aperta l'emigrazione per gli U.S.A. e decisi di emigrare.

Nel 1954 mi sposai con la chersina Rina Duda. Nel 1955 partimmo per Astoria - New York dove risiediamo tuttora. Abbiamo avuto due figli: Robert e Louise che, a loro volta sposati, ci hanno arricchito di cinque nipoti.

Così, ora abbiamo tutto in questa terra d'adozione, e ne siamo felici. Facciamo qualche scappata in Europa, perché a Trieste ho una sorella e la nipote. Torniamo a rivedere Cherso per fare visita in Cimitero a quelli che ci hanno lasciato. Col pellegrinaggio a San Salvador ringraziamo la Madonna e incontriamo amici che si fanno sempre più rari.

L'anno scorso siamo ritornati ancora una volta a Trieste assieme ai figli e ai nipoti, riuniti nella chiesa di San Vincenzo de' Paoli, dove cinquanta anni addietro ci siamo sposati.

Così, tutti assieme, abbiamo dimostrato il nostro progresso in America perché, partiti in due, siamo ritornati in undici.

Di recente, accusando dei dolori alla schiena, sono andato dal *chiropractor*. Mentre stavo seduto di fronte alla scrivania, vedevo il dottore che agitava le lastre radiografiche. Mi disse: *“La mia macchina è nuova, eppure vedo certe strane macchie piene di punte!”*

Gli risposi: *“Non pensarci dottore, quelle sono tutte schegge di metallo, ricordi di guerra!”*. *“Schegge??”* *“Sì, proprio schegge di granata!”*



Nick Chersi oggi.

Nicolò (Nick) Chersi

# Chersini in fuga

## La storia mia e di una compagnia di Chersini fuggiti con me

A Cherso non era una vita facile. Anche se mio padre mi incoraggiava a diventare un bravo agricoltore, io non mi rassegnavo al sacrificio, per le difficoltà di quel tempo. I miei orizzonti erano diversi, forse per i racconti di mio nonno materno Andrea Fatutta, il quale aveva traversato l'oceano, era stato in America e mi raccontava spesso le avventure che aveva passato. I suoi racconti mi affascinarono, e mi invogliavano a conoscere altri continenti.

Parlavo solo la lingua italiana ed il nostro dialetto istro-veneto e avevo frequentato la scuola elementare italiana. Un dialetto croato detto *po domaciu* era in uso tra la gente dei villaggi, più anziani. Dopo l'occupazione del 1945, Cherso era passato sotto il dominio della Jugoslavia e doveti imparare la lingua croata.

Noi ragazzi chersini si cantava in piazza in compagnie diverse, eravamo sempre allegri, si festeggiava il Carnevale e tutte le feste comandate come prima. Il buon vino di allora faceva dimenticare le malinconie; cantando comunicavamo sensazioni di libertà e democrazia. Più volte era stato proibito di cantare in italiano, dava fastidio ai titini dell'epoca. Noi non avevamo paura; quelle belle canzoni come "Vola colomba bianca vola" animavano i nostri sentimenti. La libertà di espressione in quegli anni era venuta a mancare. Noi chersini eravamo animi liberi come lo siamo stati da sempre, dai nonni marinai e capitani che hanno girato per il mondo portando a casa esperienze, novità, e tecnologie di quei tempi.. Quanti mestieri allora si praticavano, grazie ai cantieri di Chirole e Craglietto! C'era l'apprendistato di tutti i mestieri: falegnami, carpentieri, meccanici, fabbri, stagnini - saldatori, muratori in diverse attività. Pensare che Cherso aveva avuto allora più di 5000 abitanti. Agricoltura, Pastorizia, Pesca e Navigazione portavano benessere a sufficienza.

Poi a causa della guerra la gente ha dovuto abbandonare tutto: le case, le campagne, le attività di una vita. Il libero commercio privato scomparve, passò tutto al governo sotto il controllo statale. Il malcontento rianimò il desiderio di libertà. Solo i vecchi potevano resistere, per rassegnazione, ma i giovani no.

In compagnia si diceva: "*fuggiamo via all'avventura*". Nel periodo dagli anni '50 agli anni '60 ci sentivamo isolati. Ogni tanto qualcuno scappava da Cherso.

Cinquant'anni fa al mio amico Giuseppe Duimovich è venuta l'idea di come scappare. Io confidavo a mio padre che volevo andare per il mondo a conoscere altri ambienti, che volevo andare in Italia. Mio padre mi diceva: "Sta attento di non rischiare", perchè in quel periodo era pericoloso. Se ci prendevano finivamo deportati in galera. Quando gli raccontai il nostro piano di fuga, lui mi disse: "Vai con una barca sicura". Giuseppe era motorista sulla barca da pesca del defunto barba Iure. Così iniziammo a organizzarci assieme a due - tre amici. Mio padre mi consigliò di prendere mio cugino Tonin Castellan e Antonio Ferlora detto Mazme, più maturi di noi diciassetenni.

Una sera ci siamo incontrati di nascosto per mettere a punto il nostro piano di fuga

Giuseppe era l'uomo chiave, con più responsabilità; noi ci siamo impegnati per la riserva di carburante e l'olio per il motore. Ho chiesto all'amico Nini Ferlora, che in quel periodo lavorava ad Abbazia, di trovarmi una decina di chili, così andai in Abbazia a comperare l'olio che lui mi aveva trovato con la promessa che sarebbe venuto via con noi. Il carburante l'ho trovato a Caisole dalla famiglia Bon, dove andavo spesso a vendere il vino di produzione familiare. Promisi che avremmo preso con noi il figlio Nicolò Bon.

Mio nonno era morto il giorno prima della nostra partenza, il 29 settembre 1956. Il giorno seguente,

dopo la veglia che durò quasi tutta la notte, verso le 12, come d' accordo, doveva venire Nicolò Bon da Caisole. Giuseppe ed io lo attendemmo al bivio di *Strada Nova* e lo accompagnammo nella stalla, dove gli abbiamo fasciato la gamba, per far vedere che era infortunato. Giuseppe lo prese in bicicletta, perchè non poteva camminare per la forte fasciatura. Andarono da barba Iure per convincerlo di portarli con la barca e accordarsi sul compenso per il trasporto, col pretesto che Nicolò si era accidentato e doveva essere trasportato a Fiume in ospedale. In porto la polizia chiese dove andavano. Il poliziotto si convinse dell' accaduto e consentì il trasporto via mare dell' infortunato caisolano. Calcolando il tempo per arrivare a Fiume e ritornare, fu autorizzato ad acquistare una quantità di carburante che permetteva l' andata a Fiume e il ritorno in 6 ore.

La barca non era veloce. Parliamo di una barca di 12 metri con un motore *Bolinder* che consumava olio quanto nafta alla velocità massima di 5 nodi.

Tre giorni prima io e Ferlora "Mazme", ognuno col proprio cavallo, eravamo andati a Caisole a prendere due taniche di nafta secondo l' accordo.

Il piano di imbarco era previsto in due tempi. Il padrone della barca, il motorista e "l' infortunato" dovevano partire dal porto in vista di tutti, mentre noi ci saremmo imbarcati segretamente sotto il santuario di San Salvador.

Prima di partire salutai i genitori. Mio padre mi disse: "Vai, figlio, che Dio ti protegga, forse non ti vedrò mai più!" Non credevo a un addio; gli dissi: "Ci rivedremo papà", perchè dentro di me sentivo che il mio viaggio era solo un' avventura, e che Cherso non l' avrei mai dimenticata perchè la mia famiglia era a Cherso.

Durante il funerale del nonno più di uno ha chiesto: "Ma dove è Giacomo?" Mio padre rispondeva che ero rimasto a casa col mal di pancia.

Mentre io partivo da Cherso, non pensavo alle conseguenze che mi potevano capitare, ma per la strada di San Salvador pregavo il Signore di proteggerci perchè non ci prendessero, e che tutto andasse a buon fine.

Mentre attendevamo, come d' accordo, all' ora stabilita verso le 4 del pomeriggio, arrivarono con la barca. Li avvistammo da sotto San Salvador, noi nascosti sotto le siepi. Ad un tratto Giuseppe, il motorista, simulò un guasto del motore: che perdeva colpi, e convinse il padrone di andare verso terra perchè doveva pulire gli iniettori. Disse a barba Iure di accostarsi verso riva per sicurezza. Mentre accostavano al punto d' imbarco, Giuseppe gridò: "Venite fuori!" perchè nemmeno lui ci vedeva. Ad un tratto, come pirati, ci alzammo, e via tutti in barca. Non sapevamo che altri chersini si trovavano lì. Era logico che ognuno aveva chiamato l' amico così che c' erano tre - quattro in più del previsto. La sorpresa fu più grande per barba Iure che ci vedeva prendere possesso della sua barca. Era spaventato: lo incoraggiavamo a stare tranquillo sotto la stiva. Navigammo tutta la notte; il mare era calmo, il cielo era stellato, la Via Lattea e le stelle fornivano l' orientamento. Mio padre sempre mi aveva insegnato di seguire la Via Lattea e i Carri stellari, quelli che portano in Italia. Al mattino seguente cambiammo rotta: invece di andare verso Ancona abbiamo girato la prua contro il vento che veniva dal golfo di Trieste con onde di un paio di metri. Barba Iure, che aveva navigato una vita, aveva paura perchè stavamo in pericolo. Noi combattemmo tutto il giorno. Il motore a due tempi *Bolinder*, degli anni 1914, sembrava non farcela. Giuseppe era preoccupato perchè il motore era sotto sforzo, contro vento. Restavamo quasi fermi contro le onde del mare e solo prima del tramonto il mare si calmò. Era il secondo tramonto passato in mare e non sapevamo dove eravamo. Nell' incertezza della nostra rotta, barba Iure, il proprietario della barca, diceva: "l' Italia è dirimpetto". Io e Giuseppe contestavamo coi più anziani, che quelle luci erano di Pola, certi dell' orientamento. Giuseppe si incavolò e minacciò di sfasciare il motore se non si cambiava direzione. Mi ricordo che li feci ragionare a cambiar rotta più a Est dove tramontava il sole, così come mio padre, con poche esperienze marinare, mi ha saputo insegnare tramandandomi questi segnali di orientamento. Non avevamo la guida satellitare di oggi. Stelle e sole ci portarono sani

e salvi dall' altra parte dell' Adriatico. Avvistammo un peschereccio di Chioggia nel mezzo del golfo e chiedemmo aiuto. Noi tutti andammo a bordo del peschereccio. A Giuseppe fu chiesto di dare un aiuto con la barca a continuare la pesca del peschereccio fino la mezzanotte. Poi di nuovo il vento si levò e a quel punto decisero di avviarsi verso Chioggia. Noi ci addormentammo sotto stiva. Giuseppe dovette restare da solo sulla barca, stanco da un viaggio di 32 ore più il rimorchio fino a Chioggia. Arrivammo verso le 6 del lunedì mattina e trovammo sostegno e accoglienza presso la nostra gente chersina di Chioggia. Grazie ai concittadini chersini, Gigi Padovan, proprietario del Caffè Bar Italia che si impegnò a garantire per il nostro soggiorno e Nicolò Tomaz, capo ufficio del Comune che confermò le nostre oneste intenzioni e i nostri sentimenti presso la Capitaneria di Porto ed il Commissariato di Pubblica Sicurezza. Poi fummo trasferiti alla Questura di Venezia dove abbiamo fornito le nostre generalità ed eseguito tutte le pratiche burocratiche. Soggiornammo 8 giorni dopo di che fummo trasferiti a Cremona in un campo profughi come esuli giuliani.

Eravamo tutti entusiasti in Italia; cercavamo un lavoro, ma il periodo era critico, si sperava sull' emigrazione oltreoceano, così, da un campo all' altro, fummo traslocati nella città di Bari. Dopo qualche mese a Bari, un altro trasferimento ad Altamura. Lì fu scioccante, abituati nelle città, di trovarci in un campo abbandonato dagli Inglesi, tra Altamura e Gravina, distante una decina di km che spesso si facevano a piedi.

Non era un posto ideale, io fui fortunato e trovai impiego presso l' ufficio del campo. Per un breve periodo di tempo, sostituii l' usciere, un certo Caifa che veniva dall' Etiopia e in quel periodo si era ammalato. I funzionari dell' emigrazione sono arrivati dopo mesi di attesa: cercavano gente forte e sana per lavori su nuovi binari ferroviari, in Australia, in Canada. Per gli Stati Uniti era possibile emigrare soltanto per quelli che avevano il richiamo dei parenti in America. Visto che le cose andavano per le lunghe, con un inverno rigido passato nelle fredde baracche militari di Altamura, lo sconforto e l' incertezza fece sì che più di uno si dette all' alcool.

Qui devo ricordare un caro amico pure lui chersino, arrivato al campo di Altamura per strade avventurose diverse dalla nostra. Si chiamava Giovanni - "Nini" - "Musciarol" e per scappare in Italia si era imbarcato clandestino su una nave. Lo avevano però scoperto nella stiva, arrestato e tenuto per molti mesi nelle galere iugoslave dove aveva rischiato la vita e perso le dita dei piedi per il congelamento. Scontata la pena si era imbarcato ancora clandestino a Fiume e si era nascosto nella stiva dove fu trovato dopo una settimana, privo di sensi ma ancora vivo, e fortunatamente ormai in acque italiane. Non ho mai visto una persona così felice di trovarsi in Italia. La vigilia di Natale del 1956, al campo fu celebrata la Messa della mezzanotte e noi ci siamo preoccupati per la sua assenza. Era andato con una compagnia a bere un bicchiere di vino e siccome non poteva camminare veloce a causa del congelamento delle dita, si presume che sia stato lasciato a rientrare lentamente da solo. Purtroppo un' auto pirata lo aveva investito in pieno. Grande fu il nostro dolore per aver perso un bun compagno di avventura.

Quello che teneva su il morale era il vino di Gravina, e delle vicine aziende, dove il mio amico Antonio Coglievina trovò ospitalità e la sua cara compagna. Assieme a lei emigrò in America dove risiede tuttora, ed è il presidente della Comunità chersina di New York. La maggior parte dei chersini oggi si trova in America, in Canada, in Australia, in Francia, in Germania e ovviamente in Italia.

La noia del campo si faceva sempre più pesante, quando ci arrivò una buona notizia. L' amico Ive Toich di Losnati, anche lui scappato clandestino, scrisse da Parigi a Nello Bradizza, come e dove passare la frontiera italiana e quella francese. Così un altro piano di fuga si mise in atto, quello per passare un' altra frontiera e tentare l' avventura in Francia con meta Parigi, in compagnia del mio compagno di viaggio Bradizza Nello, di Francesco Sepcich "Cotac" e Ive Vodarich, pure loro arrivati nel campo di Altamura con un' altra fuga. Io doveti scrivere a casa e tramite mia zia Nina Maver di Trieste ricevetti un vaglia di 30.000 lire di allora, che erano sufficienti per il viaggio a Parigi. Partimmo con la Littorina da Altamura fino a Genova. Lì ci aspettava l' amico Rodolfo Baicich "Zaza" anche lui fuggito da Cherso, che aveva trovato lavoro a Genova

dove abitava presso una zia. Adesso vive a New York e da maggio a settembre a Cherso. Passammo la notte tutti in una stanza e la mattina presto prendemmo una corriera che ci portò a Ventimiglia, dove un taxi ci accompagnò fino alle vicinanze del confine.

Passare il confine non fu un'impresa facile; incontrammo delle difficoltà: un finanziere che andava in caserma, ci vide. Noi l'abbiamo anche salutato, ma non ci sentivamo sicuri perché poteva sospettare e seguirci. Pensavamo che sarebbe andato in caserma per chiedere aiuto, per prenderci e spedirci in dietro. Pieni di paura di essere rispediti al campo o peggio di essere deportati nel paese di origine, noi ci siamo avviati di corsa per i campi col fiato alla gola. Ci siamo nascosti fino al tramonto e abbiamo passato la notte in un campo di fave sotto una pianta di Ulivo, già oltre confine in Francia. Solo al mattino ci siamo avviati verso Mentone, dove abbiamo preso la corriera di linea che ci ha portato a Nizza. Eravamo senza bagagli, solo con una borsa, e passavamo come lavoratori pendolari. Mi ricordo che siamo andati subito alla stazione ferroviaria a prendere il treno per Parigi che partiva alle 8 del mattino, ma la sorpresa fu che il treno per Parigi era appena partito. Aspettammo il prossimo treno delle 16 del pomeriggio e nel frattempo siamo andati in una trattoria per mangiar qualcosa. Saranno state le 11.30 e il cameriere ci disse a *midì*. La prima parola incompresa fu *midì* e noi non capivamo che vuol dire *apriamo a mezzogiorno*. Era il 1957. Arrivammo a Parigi la domenica alla Gare de Lyon, prendemmo un taxi che ci accompagnò dall'amico Ive che ci accolse con una buona pastasciutta al ragù e posso dire che quella non l'ho mai dimenticata. Il giorno dopo ci accompagnò alla questura di Parigi dove ci interrogarono. Non avevamo alcun documento in nostro possesso. Fummo bene accolti e alloggiati presso la Croce Rossa di Parigi, finché non abbiamo ottenuto le nuove identità e i permessi di lavoro. Dopo di che, con grande entusiasmo, siamo stati assunti nella fabbrica automobilistica Citroën alla Port de Levallois.

Parigi fu una meta interessante, con un solo problema, la difficoltà di alloggio. Abitavamo negli hotel più convenienti, dove era proibito cucinare. Così siamo diventati esperti di ristoranti e mense. Una vita tutta diversa; i franchi erano sufficienti solo per vivere e i tre anni di Parigi furono ben vissuti. Un giorno, con l'amico Nello Bradizza decidemmo di andare all'ambasciata australiana per informarci sull'emigrazione. Con sorpresa fummo accettati prima del previsto. La Caritas ci diede il biglietto di andata nella terra dei canguri dove restai una decina di anni. Fu una bella esperienza; una vita tutta diversa, tranquilla. Dopo 10 anni un bel giorno con la famiglia decisi di ritornare nella mia Cherso, e da allora vado e vengo continuamente. È la mia isola. Tutti noi chersini, vicini e lontani, vogliamo tanto bene a Cherso.

Sono passati 35 anni da quando abito a Monfalcone e come tutti ritorno in vacanza, dove sono rimasti i bei ricordi. Accade a me, come a tutti, che le cose belle hanno il sopravvento nel ricordo sulle tantissime brutte. Mi auguro che quest'anno per il nostro anniversario possiamo incontrarci e festeggiare il nostro 50esimo anniversario dalla fuga, assieme a tutti i nostri chersini e isolani arrivati da tutte le parti del mondo, per fare una grande festa della Comunità Chersina universale. Nessun continente è così lontano per ritrovarci nuovamente a Cherso.

Questo è il mio racconto composto con l'aiuto dell'amico Nello Bradizza dall'Australia e Giuseppe Duimovich dal Canada.

Giacomo Negovetich

e-mail: jacknego@interfree.it

Telefono Italia 048145611 Croazia 00385-917296285

TUTTI I NOMI DEL GRUPPO FUGGITO DA CHERSO:

BRADIZZA NELLO "COCHIC"

SOVIC STEFANO "CICO"

CASTELLAN ANTONIO "MOMULINA"

CASTELLAN PIERO "MOMULINA"

FERLORA ANTONIO "MAZME"

COGLIEVINA ANTONIO "DRINDA"

CEGLIAN FRANCESCO

FERLORA GIOVANNI "PIOMBIC"

DUIMOVICH GIUSEPPE "DROPINA"

GIACOMO NEGOVETICH "MOMIC" (IO)

BON NICOLO, L'INFORTUNATO CAISOLAN

BARBA JURE EL PARON DE LA BARCA.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> *Il povero barba Jure dovette tornare a Cherso non si sa come. Si sa che appena arrivato fu arrestato e chiuso in prigione per lungo tempo, senza avere nessuna colpa.*

